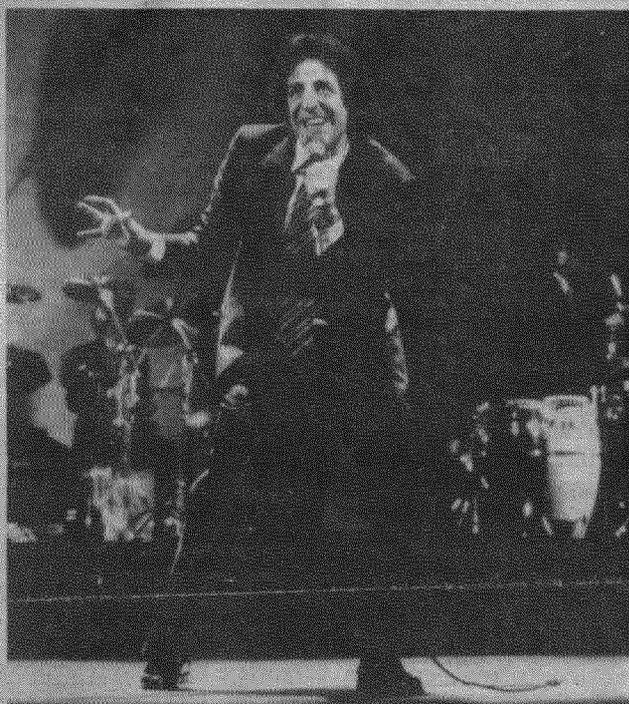


Gaber graffiante (ma non troppo) applauditissimo al Faraggiana

## «Se io fossi Pertini non vivrei nell'era di Craxi»



Tutto esaurito (e da tempo) martedì sera al Faraggiana per lo spettacolo di Gaber. Il ritorno, applauditissimo, del popolare cantante ed autore su di un palcoscenico novarese con un testo intitolato «Io se fossi Gaber» ha rinnovato l'entusiastica accoglienza di pubblico che già altre volte aveva gratificato il suo impegno politico e musicale al Palazzetto dello sport o, addirittura, quasi vent'anni fa, al Borsa, quando alle soglie della carriera non disdegno di mescolarsi con gli studenti universitari novaresi, offrendo le sue canzoni.

Ma veniamo a questo suo spettacolo musicale firmato insieme a Luporini, con qualche

«riferimento» un po' sommessamente a Baudrillard, a Borges, a Sartre, a Musil e persino al «maudit» Louis-Ferdinand Céline. La formula era quella preterita dal cantante: canzoni alternate a discorsi in cui la sua esperienza di cabarettista e di showman poteva spezzare la tensione accumulata durante le parti musicali, tutte orchestrate ed eseguite con grande bravura dal quintetto composto da un superlativo Mark Harris alla tastiera, da Claudio De Mattei (basso), Mauro Arena (batteria), Gianni Martini (chitarra) e Angelo Pusceddu (percussioni). Ed è stata proprio questa alternanza di tensione e di relax umoristico a darci la cifra del «nuovo» Gaber, impegnato con

sempre maggiore enfasi sui riflessi privati delle grandi tematiche politiche e sociali del nostro tempo.

Basti pensare al primo testo «Gli altri», in cui il protagonista sembra attratto e, allo stesso tempo, inorridito dalla massa: una massa in cui si ripetono e si esemplificano le speranze, le paure, i desideri, gli aneliti, i sogni di una umanità geneticamente uguale eppure inesauribile. Per giungere poi alla scelta di essere individuo tra gli individui, di condividere proprio come «essere umano» i difetti e le angosce di tutti gli uomini. Ma per far ciò, suggerisce Gaber, e questo diviene il motivo centrale di tutto il suo spettacolo, occorre smantellare le sovrastrutture sociali fasulle, infrangere le mistificazioni delle parole («ma ha senso dare un senso alle parole?»), colpire gli abusi anche politici del «sociale», farla finita con le ideologie di massa «à la mode»: insomma, bisogna ricondurre la sinistra alla semplicità del contingente e del quotidiano. Quale sinistra? Quella che, suggerisce Gaber, ha per anni ripetuto lo stesso ritornello: «Se io fossi al governo» ... finendo poi col soggiacere alle lusinghe del potere. Un potere che ora, evocando il carisma dei network berlusconiani, sta tentando di impadronirsi anche del privato riciclando a proprio vantaggio persino il «riflusso». E allora? Per Gaber, ex sessantottino, non resta che una soluzione: lasciare le case e riaffermare i valori della strada, della piazza. Ma in questo, forse, l'altra sera, è stato convincente solo grazie alla forza emotiva un po' effimera del teatro.

Renzo S. Crivelli

Gaber graffiante (ma non troppo) applauditissimo al Faraggiana

## «Se io fossi Pertini non vivrei nell'era di Craxi»



Tutto esaurito (e da tempo) martedì sera al Faraggiana per lo spettacolo di Gaber. Il ritorno, applauditissimo, del popolare cantante ed autore su di un palcoscenico novarese con un testo intitolato «Io se fossi Gaber» ha rinnovato l'entusiastica accoglienza di pubblico che già altre volte aveva gratificato il suo impegno politico e musicale al Palazzetto dello sport o, addirittura, quasi vent'anni fa, al Borsa, quando alle soglie della carriera non disdegno di mescolarsi con gli studenti universitari novaresi, offrendo le sue canzoni.

Ma veniamo a questo suo spettacolo musicale firmato insieme a Luporini, con qualche

«riferimento» un po' sommessamente a Baudrillard, a Borges, a Sartre, a Musil e persino al «mandito» Louis-Ferdinand Céline. La formula era quella preferita dal cantante: canzoni alternate a discorsi in cui la sua esperienza di cabarettista e di showman poteva spezzare la tensione accumulata durante le parti musicali, tutte orchestrate ed eseguite con grande bravura dal quintetto composto da un superlativo Mark Harris alla tastiera, da Claudio De Mattei (basso), Mauro Arena (batteria), Gianni Martini (chitarra) e Angelo Pusceddu (percussioni). Ed è stata proprio questa alternanza di tensione e di relax umoristico a darci la cifra del «nuovo» Gaber, impegnato con

sempre maggiore enfasi sui riflessi privati delle grandi tematiche politiche e sociali del nostro tempo.

Basti pensare al primo testo «Gli altri», in cui il protagonista sembra attratto e, allo stesso tempo, inorridito dalla massa: una massa in cui si ripetono e si esemplificano le speranze, le paure, i desideri, gli aneliti, i sogni di una umanità geneticamente uguale eppure inesauribile. Per giungere poi alla scelta di essere individuo tra gli individui, di condividere proprio come «essere umano» i difetti e le angosce di tutti gli uomini. Ma per far ciò, suggerisce Gaber, e questo diviene il motivo centrale di tutto il suo spettacolo, occorre smantellare le sovrastrutture sociali fasulle, infrangere le mistificazioni delle parole («ma ha senso dare un senso alle parole?»), colpire gli abusi anche politici del «sociale», farla finita con le ideologie di massa «à la mode»: insomma, bisogna ricondurre la sinistra alla semplicità del contingente e del quotidiano. Quale sinistra? Quella che, suggerisce Gaber, ha per anni ripetuto lo stesso ritornello: «Se io fossi al governo» ... finendo poi col soggiacere alle lusinghe del potere. Un potere che ora, evocando il carisma dei network berlusconiani, sta tentando di impadronirsi anche del privato riciclando a proprio vantaggio persino il «riflusso». E allora? Per Gaber, ex sessantottino, non resta che una soluzione: lasciare le case e riaffermare i valori della strada, della piazza. Ma in questo, forse, l'altra sera, è stato convincente solo grazie alla forza emotiva un po' effimera del teatro.

Renzo S. Crivelli